

SCUOLA DI TEOLOGIA PASTORALE

Cosa si intende per “pastorale”?

Una cosa importante e fondamentale è quella di capire cosa si intende per “pastorale” e in maniera più precisa se la pastorale è da intendersi come una scienza oppure una prassi.

Non è facile trovare una definizione di “pastorale” condivisa da tutti.

Innanzitutto bisogna distinguere la pastorale intesa in quanto azione (azione pastorale) dalla pastorale intesa in quanto riflessione sull'azione (teologia pastorale).

La pastorale in quanto azione sta a identificare la vita stessa della Chiesa nella sua autorealizzazione attraverso il tempo-spazio in servizio al mondo.

Mentre la teologia pastorale significa e rivela lo studio su tali processi: “La teologia pastorale è la scienza teologica che analizza la situazione concreta in cui la Chiesa si edifica con le sue proprie azioni” (Floristan Samanes-Useras Carretero, *Teologia dell'azione pastorale*).

San Giovanni Paolo II precisa meglio il concetto di teologia pastorale nell'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*: «La teologia pastorale o pratica è una riflessione scientifica sulla Chiesa nel suo edificarsi quotidiano, con la forza dello Spirito, dentro la storia;...la pastorale non è soltanto un'arte né un complesso di esortazioni, di esperienze, di metodi; possiede una sua piena dignità teologica, perché riceve dalla fede i principi e i criteri dell'azione pastorale della Chiesa nella storia, di una Chiesa che genera ogni giorno la Chiesa stessa» (*Pastores dabo Vobis*, n. 57).

La teologia pastorale è **la riflessione sulla vita della Chiesa in servizio del mondo**.

La pastorale (o anche prassi o azione pastorale), invece, è da concepirsi come **l'azione multiforme dell'intera comunità ecclesiale animata dallo Spirito Santo**, per l'attuazione nel tempo del progetto di salvezza di Dio sugli uomini.

Il termine, che è stato sempre nel tempo identificato con l'azione di chi custodiva il gregge dell'ovile e lo conduceva al pascolo, oggi-che il tempo della pastorizia è tramontato- viene collegato alla *vita* della Chiesa, alla sua *missione* salvifica nei confronti del mondo, all'*azione* dei suoi sacerdoti.

A partire dal Concilio Vaticano II il significato del termine si è allargato fino a comprendere i compiti di tutta la Chiesa intesa in quanto popolo di Dio in cammino nella storia umana, e quindi l'attività di tutti i suoi membri, gerarchia e laicato, finalizzata alla salvezza integrale degli uomini.

Cosa allora s'intende per “pastorale”? Quale è il rapporto tra teologia e pastorale?

Usi impropri del termine “pastorale”.

Il problema che sussiste per quanto concerne la definizione del termine “pastorale” è quello della contrapposizione tra *teoria* e *prassi*, che porta anche al dualismo tra *dottrinale* e *pastorale*.

Un noto pastoralista, Pierre-Andr  Lieg , professore di teologia pastorale all’istituto cattolico di Parigi, nel libro *Position de la theologie pastorale. Le point theologique*, pubblicato nel 1971, ha esaminato alcuni atteggiamenti pastorali, ripresi e commentati da Luciano Pacomio nel volume *Teologia pastorale e azione pastorale*:

- il pericolo della *pastorale selvaggia* quando in certe comunit  cristiane trionfa lo spontaneismo e l’attivismo nell’assenza totale di criteri valutativi e di verifiche;
- il pericolo della *pastorale tecnocratica* quando si sviluppa con il proliferare della burocrazia e l’eccesso dell’organizzazione;
- il pericolo della *pastorale apprendistato tecnico* di abilit  esclusivamente esecutive o meramente applicative;
- il pericolo della *pastorale abdicativa* quando nei riguardi delle tendenze socio-culturali emergenti si lasciano agire inopportunamente nel campo dell’apostolato forze spontaneistiche o laicistiche e secolaristiche ad oltranza;
- il pericolo della *pastorale di conservazione* quando ci si adagia e arrocca in maniera rigida e difensiva sulle posizioni acquisite per la paura di perderle di fronte al nuovo che avanza e bussa alla porta, causando in tal modo immobilismo e inefficienza cronica.

E ancora: il pericolo della *pastorale smemorata*, quando ci si dimentica facilmente delle lacune del passato e delle interpellenze popolari del presente; o il pericolo della *pastorale cieca* di fronte alle carenze e ai bisogni evidenti che crescono a dismisura; o della *pastorale claudicante* che agisce in maniera altalenante, tra continui alti e bassi; o della *pastorale sentimentale* basata quasi esclusivamente sulle sabbie mobili del “vogliamo bene”; o della *pastorale flemmatica e sonnacchiosa* che procede, anzi tende a bloccarsi, sulla posizione comoda e irresponsabile del “tira a camp ”.

Per molti, inoltre, dire pastorale equivale a dire “tecnica apostolica”: pertanto pi  si   capaci di “organizzare” e pi  si   reputati “uomini di pastorale”.

Altri poi ritengono la pastorale come una “sottospecie”, un “surrogato” della vita di apostolato che, secondo loro, consisterebbe solo nella predicazione, nel culto e nell’esercizio della preghiera.

C’  chi considera la pastorale come un’attivit  cristiana importante ma solo come elemento aggiuntivo all’essere del sacerdote o del laico impegnato. Il sacerdote, in particolare, spesso viene considerato pi  come “liturgo” che come “pastore”: le attivit  pastorali pertanto –

secondo questa concezione – potrebbero far trascurare, appesantire o intorpidire la santità del presbitero.

Altri ancora, contrappongono la teologia con la pastorale, dando alla prima più importanza perché sul piano dottrinale, patrimonio indiscusso delle intelligenze più elevate, delegando la seconda a rango secondario.

Altri infine usano il termine *pastorale* (o anche prassi o azione pastorale) per tutte quelle attività mediante le quali la Chiesa esprime lungo la storia la sua mediazione in ordine alla salvezza cristiana o meglio all'azione di Cristo sacerdote, profeta e pastore, tramite l'esercizio delle sue funzioni ecclesiali.

Bisogna distinguere l'aspetto dottrinale da quello pratico: distinguere ma non separare né contrapporre. Si tratta di due aspetti della stessa realtà ecclesiale, due facce della stessa medaglia pastorale.

Generalmente il termine *pastorale* è sinonimo di facile, accessibile, di pronto utilizzo; mentre il termine “*teologia mantiene l'aura della nobiltà teorica e accademica, pagandone nel contempo il tributo di astrattezza e di rigorosa delimitazione agli addetti ai lavori*” (Sergio Lanza).

La “teologia”, intesa come scienza della verità su Dio e del rapporto di Dio-uomo, non sempre è stata di grande aiuto “pastorale” e alla chiarificazione della sua identità e funzione. Per alcuni teologi è inopportuno dare dei due termini una realtà sola definendola “teologia pastorale”, perché, sostengono, se è *teologia* è scienza, se invece è *pastorale* deve essere prassi.

La domanda sorge spontanea: come mai in passato la pastorale non è mai stata considerata una materia teologica?

Le cause sono molte. Eccone alcune.

- 1- Sia negli ambienti universitari cattolici la *dignità scientifica* è stata attribuita solo alle discipline teologiche come la dogmatica, la metafisica, l'ontologia, la cristologia, la filosofia teoretica, la morale.
Di conseguenza la pastorale è stata concepita come semplice traduzione del dogma e della morale; banale applicazione nella prassi di idee e i principi elaborati in chiave teorica, ora metafisica ora etica.
- 2- La pastorale intesa come *servizio* ecclesiale: insegnare catechesi, saper preparare bene la predica, guidare il canto sacro, saper organizzare bene l'oratorio, promuovere varie esperienze di carità e di promozione umana, curare lo sviluppo dell'impegno sociale della fede nel territorio...
- 3- L'essere caduti in due estremismi: un sapere unicamente *teorico*, e per riverso, un sapere unicamente *tecnico*, allo scopo di portare avanti un'autentica pastorale ecclesiale. Estremismi incapaci di produrre una *riflessione pastorale*. È proprio la

riflessione teologica l'unica via di mezzo a *mediazione-sintesi* possibile e indispensabile alla missione e all'azione salvifica che la Chiesa stessa va svolgendo lungo la storia mediante tutti i suoi membri.

- 4- Considerare la pastorale come materia e se stante non è necessaria né conveniente. È semplicemente superflua.

La pastorale come scienza teologica tra teoria e prassi.

La questione è il rapporto *teoria-prassi*: è la *teoria* che ingloba la pratica? O è la *prassi* che contiene dentro di sé la *teoria*?

La teoria orienta la prassi o la prassi ha qualcosa da dire alla teoria?

Si tratta di un problema importante dalla cui soluzione provengono conseguenze determinanti nel vivere individuale e sociale.

La teoria non può pretendere di esistere per sempre senza la prassi, così come la prassi non può pretendere di esistere a lungo senza la teoria. L'una è legata all'altra. L'una si realizza nell'altra, non può fare a meno dell'altra, non ha senso senza l'altra: ha valore solo se è in grado di mantenere e coltivare un rapporto sponsale con l'altra.

È nella reciprocità di presenza e di azione che si risolve dunque la loro sopravvivenza.

Tale soluzione ha conseguenze illuminanti anche in tutto ciò che riguarda il rapporto fede-vita in ambito cristiano-ecclesiale e quindi pastorale.

L'elemento che fa mediazione tra il dato rivelato-studiato dalla teologia speculativa e il dato della fede incarnata nell'evolversi dinamico della storia feriale degli uomini, si chiama **pastorale**.

La conoscenza di fede è una conoscenza-azione e che ancora con maggior forza, "conoscere è già agire".

La teologia non si realizza solo nella riflessione sulla dimensione cognitiva e sull'interiorità della sua scelta, ma anche orientarsi verso la prassi della fede ecclesiale. Si fa strada la convinzione dell'impraticabilità teorica della teologia senza il riferimento costitutivo alla prassi: "*il pensiero giudaico-cristiano non può essere considerato, pensato o capito se lo si scioglie dall'agire*".

L'indicazione preziosa è proposta da Giovanni Paolo II, che invita a superare *quella separazione che talvolta si è fatta notare tra una riflessione speculativa preoccupata solo di lucidità dottrinale e una teologia della situazione pratica, carente di fondamento teoretico. In realtà tale divaricazione appare pernicioso...La rivelazione, pertanto, non solo un insieme di parole-concetti, ma è anche un evento-realtà e dono, per cui il credere, nella sua perfezione, è un accogliere con amore la parola-amore di Dio...*

Non si tratta dell'integrazione fede-vita intese come due realtà e momenti separati, ma di quella prassi che non è altro che la manifestazione concreata dello stesso contenuto della fede.

La verità della Rivelazione non può essere più intesa come una semplice teoria ma come un insieme di eventi, di persone, cioè come storia (*Fides et ratio* 13-17).

Per questo motivo la teologia non può limitarsi alla sola riflessione speculativa, né può rinunciare alla prospettiva pastorale, ma è chiamata ad analizzare, valutare e progettare anche l'azione della Chiesa nel mondo.

Tutta la teologia non può fare a meno di aprirsi all'attenzione degli interrogativi più profondi dell'uomo del nostro tempo. Non può starsene sempre in cattedra dettando principi e leggi dall'alto del suo "sapere". È necessario e opportuno che ascolti, dialoghi, verifichi la storia e la prassi degli uomini.

La teoria è irriducibile alla prassi, altrettanto insostenibile è anche il suo contrario, la prassi è irriducibile alla teoria.

La soluzione sta nel vedere teoria e prassi in un rapporto di reciprocità dialettica.

Unità non vuol dire annullare le differenze. L'unità non è sinonimo di uniformità. Più ci sono le differenze, tanto più piena sarà l'unità.

Senza riflessione, senza teoria la prassi rimane vuota, manchevole, così come la teoria senza la prassi rimane astratta e vuota.

Reciprocità dialettica tra teoria e prassi significa non dire che la teoria sia semplicemente un'aggiunta e una sovrapposizione ad esperienze già fatte, né che la prassi sia un inserire materiale continuamente nuovo in uno schema di pensiero preesistente, ritenuto intangibile.

Ci si sta incamminando sempre più verso l'unità vitale tra ortodossia e ortoprassi, attraverso l'itinerario dell'incarnazione del Verbo.

In Gesù di Nazareth abbiamo una vera coincidenza tra verità e prassi. Afferma Giovanni Paolo II: "E' vano contrapporre l'ortoprassi all'ortodossia; il cristianesimo è inseparabilmente l'una e l'altra cosa" (*Catechesi tradendae*, 22). Gesù è il modello assoluto di avvicinamento tra dottrina e azione: in lui la natura divina (Verbo, Parola, Verità) si fonde in maniera perfetta e indissolubile con la natura umana (tempo, storia, azione) nell'unità della Persona. Solo così, seguendo l'incarnazione del Verbo di Dio, una volta per sempre l'eterna verità entra nel tempo.

La prassi non è semplice attuazione dei principi ma luogo originario di elaborazione della teoria stessa. Questo non significa che la verità deriva dalla prassi. Ma neanche che la prassi diventa fedeltà assoluta ai principi della verità.

Necessariamente c'è bisogno di una riflessione sul modo di attuare i principi teorici nelle varie situazioni concrete e nel contempo questo comporta organizzare scientificamente tale riflessione. Il compito della teologia pastorale consiste nell'organizzazione scientifica della riflessione ecclesiale che ci aiuta a scoprire la verità nella sua interezza ontologica tramite i vissuti.

La teologia non può dunque non essere pastorale, così come la pastorale non può non essere teologica.

L'azione pastorale è una realtà sempre dinamica e possiede una struttura dialettica: tra escatologia e storia, tra formale e materiale, tra trascendentale e categoriale.

La Chiesa ha due componenti: una *interiore* che è la *carità*, dono della presenza dello Spirito, e una visibilità *esteriore* predisposta per la sua *missione storica* sempre attuale: “*Elemento interiore (Spirito Santo-carità) e forma esteriore (visibilità-identità storica), secondo la concezione cattolica, sono entrambi “costitutivi” della Chiesa, perché non si fa la Chiesa senza lo Spirito Santo-carità; né, d’altro lato, senza visibilità-identità storica*” (Carlo Maria Martini).

Visioni da superare

Quali visioni da superare e aggiornare?

- 1- abbandonare l’idea che l’oggetto della pastorale sia la figura del *pastore*.
Bisogna allargare l’orizzonte dell’impegno pastorale a tutti i membri della chiesa: a chi in un modo (clero) a chi in un altro (laicato).
Va superata la convinzione che l’azione pastorale si risolva tutta nel rapporto tra il pastore (soggetto e protagonista dell’azione pastorale) e i fedeli (oggetti e destinatari di tale azione) all’interno del dualismo superiore-suddito;
- 2- va superata la concezione che considera la teologia pastorale come un “*sapere spontaneo*”, approssimativo, pre-scientifico;
- 3- va superato anche il metodo utilizzato, spesso di tipo esclusivamente *deduttivo* o esclusivamente *induttivo*;
- 4- va abbandonata una concezione puramente *pratica* di questa disciplina;
- 5- superare una sua *comprensione solo teoretica* ora una sua *comprensione solo pratica*;
- 6- va superata inoltre la tendenza a ridurre la teologia pastorale a *semplice applicazione* di dottrine;
- 7- va superata la concezione secondo la quale la teologia ha una *funzione egemone* nei confronti delle *scienze umane*.

Esigenze della Teologia Pastorale

Quali sono le nuove esigenze?

- 1- La teologia ha il compito di formare gli *operatori pastorali* e ha il compito di studiare e analizzare la prassi ecclesiale, di dare risposte ai problemi emergenti, di orientare il cammino della Chiesa;
- 2- offrire *un sapere* che sia *scientifico* e *pratico* dall’altro, che cioè sia un sapere *critico*;

- 3- *identità teologica*, rifiutando quella concezione che la colloca semplicemente a livello della teologia dogmatica;
- 4- recupero di una *visione unitaria*, per arrivare all'individuazione di una teologia pastorale generale e fondamentale, entro cui collocare le diverse discipline particolari (pastorale familiare, giovanile, scolastica, sanitaria, del lavoro...);
- 5- rapporto con le scienze umane.

Identità della Teologia Pastorale

La teologia pastorale possiede un *proprio oggetto* di studio e un *proprio metodo scientifico*.

La teologia pastorale sta vivendo un periodo fortunato della sua esistenza.

Tra i pastoralisti c'è che sintetizza e raggruppa vari tentativi di pastorale scientifica intorno a due orientamenti di fondo:

- un primo orientamento consiste nel privilegiare quella che si potrebbe chiamare la *metodologia discendente*: la teoria guida la prassi. Tale sistemazione si è avuta nell'*Handbuch der Pastoraltheologie* pubblicato in Germania durante la seconda metà degli anni '60;
- un secondo orientamento è la *metodologia ascendente*: partire dalla prassi e individuare nell'esperienza quei principi che devono guidare la Chiesa.

Perché una scienza possa rivendicare essere considerata tale, ha bisogno di un campo, un *oggetto* da studiare e da approfondire; contemporaneamente ha bisogno di un *metodo* da seguire.

L'oggetto materiale

Qual è l'**oggetto materiale** della teologia pastorale?

Storicamente il termine pastorale è stato usato con tre significati diversi. È servito per precisare:

- il codice morale del *pastore d'anime* e l'organizzazione delle attività ecclesiastiche da lui svolte;
- il ministero pastorale considerato come esercizio di una "*potestas*" e di capacità d'iniziativa nell'edificazione della Chiesa;
- l'azione della Chiesa nel suo diverso divenire nella storia.

Nel post-Concilio sono state puntualizzate e sempre più approfondite, in proposito, tre diverse prospettive:

a) *Prospettiva clero centrica*

Il termine pastorale esprime anzitutto l'azione propria *dei pastori*. È l'orientamento prevalente nei documenti del Magistero cattolico.

b) *Prospettiva ecclesio-centrica*

L'oggetto materiale della teologia pastorale è l'azione della *comunità ecclesiale* e il rapporto *chiesa-mondo*.

c) *Prospettiva antropocentrica*

Il campo dell'azione della Chiesa viene esteso al *mondo extra ecclesiale* e al rapporto che intercorre tra *religione-Chiesa-società*.

Il soggetto portante e protagonista dell'azione pastorale è comunque e sempre la Chiesa, il popolo di Dio descritto dalla *Lumen Gentium*, costituito da pastori e fedeli contemporaneamente.

Ma quale è la tematica specifica?

È difficile una catalogazione data la molteplicità dei temi.

Si possono collegare alla triplice funzione dell'azione pastorale: profetica, sacerdotale e regale; oppure alle quattro azioni ecclesiali: l'annuncio (*marturia*), il culto (*leiturgia*), i rapporti ecclesiali (*koinonia*) l'impegno sociale (*diakonia*).

È possibile tentare comunque una catalogazione di temi:

- il rapporto tra teoria e prassi;
- i soggetti dell'azione ecclesiale (diversi ministeri, stati di vita, tipi di comunità...);
- i referenti dell'azione ecclesiale (anziani, malati, operai, intellettuali, le diverse età, le condizioni economiche...);
- le dimensioni dell'azione ecclesiale: la comunicazione (personale, di gruppo, di massa), l'educazione e la formazione, la consulenza, il servizio;
- le forme istituzionali e organizzate dell'associazionismo ecclesiale (parrocchie, diocesi, associazioni, gruppi, movimeti, istituzioni educative e assistenziali, emittenti radiofoniche e televisive...);
- i campi di azione (pastorale giovanile, liturgica, predicazione...);

L'oggetto formale

L'ambito dell'azione ecclesiale può avere vari punti di vista: *etico* (teologia morale), *storico* (storia delle religioni, del cristianesimo, della Chiesa...), *teologico* (teologia biblica e sistematica), *pedagogico* (rapporto intimo tra teologia e scienze umane), ecc...

Secondo alcuni pastoralisti la teologia pastorale ha il compito di *riflettere sull'attuale divenire storico della Chiesa*, e cioè sull'*autorealizzazione della Chiesa nel presente* (K. Rahner), sul suo *rinnovamento permanente* (R.A. Liégé), sul *rapporto dialettico tra ciò che la prassi religiosa è e ciò che dovrebbe essere* (J.A. Van der Ven).

Secondo questi studiosi, la pastorale ha il compito di *riflettere sull'azione di salute della Chiesa considerata nella sua contemporaneità alle azioni umane in cui essa opera* (G. Ceriani), e cioè sul suo rinnovamento permanente dovuto al suo congenito compito di *incarnazione* costante nel qui e nell'oggi della storia in cui si trova a riflettere e agire.

Secondo altri pastoralisti, che vedono la teologia pastorale nell'ottica dell'azione o della prassi, essa ha il compito di *definire con una teoria le leggi e i modelli di cambiamento*.

Infine, i teologi della liberazione e della inculturazione affermano che il compito della teologia pastorale è quello di elaborare una riflessione teologica che sia *a servizio dell'evangelizzazione della cultura* o meglio ancora *delle culture* di un determinato ambiente.

Occorre, sostengono, *incarnare il vangelo* o *evangelizzare le culture*, ispirandole di vangelo, o *inculturare il vangelo* arricchendolo di nuovi valori.

Le tre posizioni non sono inconciliabili tra loro, ma complementari.

Tenendo conto dei tre diversi punti di vista, si può così definire l'*oggetto formale* della teologia pastorale: *rivelare, valutare e orientare, alla luce della fede, con l'aiuto di principi unificatori, di teorie, modelli e criteri di interpretazione, il divenire della Chiesa oggi, nei differenti contesti umani, cristiani ed ecclesiali*.

Alcuni *principi unificatori* potrebbero essere: il principio di incarnazione, il principio dell'autorealizzazione della Chiesa, il principio di correlazione tra chiamata divina e risposta umana.

Il metodo

C'è bisogno di un itinerario metodologico.

Soprattutto la pastorale ha oggi bisogno di criteri metodologici, per rendere più agevole e più efficace il cammino della Chiesa.

Il metodo specifico va inteso come un itinerario che permette il *passaggio* da una situazione *data*, di partenza, ad una situazione *desiderata*, di arrivo.

- Nel passato la teologia pastorale è stata usata come: essa consisteva cioè nell'applicazione di una dottrina alla prassi pastorale. Si è trattato molto spesso di un passaggio più o meno *tecnico* quasi di tipo meccanico: dai canoni della verità teologica ai singoli fatti, senza la *mediazione* derivante dalla riflessione storica.
- In altri ambienti è stato sperimentato un nuovo metodo pastorale, definito dal trinomio *vedere-giudicare-agire*. Metodo in auge intorno anni '60-'70 in Francia, in Italia e in diversi paesi dell'America Latina consistente nell'individuare, rivelare e descrivere il più obiettivamente possibile una determinata situazione socio-culturale religiosa (*vedere*); in un secondo tempo considerarla, analizzarla e valutarla con l'apporto delle varie scienze, a cominciare da quella teologica o comunque in base ad un quadro di riferimento dottrinale o cristologico e metodologico (*giudicare*); e infine discernere, scegliere e indicare le scelte operative per il suo miglioramento o comunque per il suo adeguato cammino storico (*agire*).
- Il metodo *teologico empirico-critico* ha cercato di superare i limiti dei due precedenti. È la proposta più pertinente, praticabile ed efficace.

Esso è costituito da tre fasi:

- 1- analisi valutativa della situazione data (*fase kairologica*);
- 2- progettazione della prassi desiderata (*fase progettuale*);
- 3- programmazione del passaggio dalla prassi vigente a quella nuova (*fase strategica*).

Ciò che caratterizza questo metodo è da una parte il suo *riferimento alla fede e a criteri teologici*, dall'altra la scelta della *interdisciplinarietà*.

Qualifica teologica della Teologia Pastorale

La teologia pastorale è quindi scienza teologica a tutti gli effetti, in quanto è capace di:

- *individuare* i criteri teologici a partire dai quali formulare giudizi di fede sulla situazione e sulla prassi in atto;
- *evidenziare* i principi evangelici e gli imperativi pastorali su cui fondare l'agire ecclesiale;
- *elaborare* e progettare strategie di intervento.

Come tutte le altre riflessioni teologiche, la teologia pastorale fa ricorso alla Bibbia, alla Tradizione della Chiesa, al Magistero pastorale, alla prassi pastorale (considerata come luogo teologico), ma con proprie modalità, relative al suo oggetto e al suo metodo.

La teologia pastorale pertanto *produce un sapere scientifico della fede: è originariamente intelligenza della fede, cioè teologia*.

Il suo fine è un approccio specifico alla prassi: *essa invoca l'evento Gesù e la presenza dello Spirito nella storia per valutare se, in che modo e in quale misura, questi sono operanti oggi nella prassi credente, cristiana ed ecclesiale, allo scopo di progettare una prassi del cristianesimo e della Chiesa più conforme e fedele ad essi e di programmare una strategia atta a raggiungere tali traguardi evangelici. La verità da essi ottenuta è, dunque, di natura teologica*.

L'operatore pastorale alla scuola pastorale di Gesù (A. Fallico)

Tutti gli incontri di Gesù con gli uomini del suo tempo sono ricchi di significati pedagogici e di gesti fortemente educativi. Alcuni poi sono tipicamente emblematici e orientativi nei riguardi di una sistematica formazione ecclesiale e anche in funzione di un *iter* educativo, da valorizzare esattamente in favore di uno stile pedagogico-pastorale vero e proprio.

In ogni sua espressione e in ogni sua azione, Gesù deve essere visto come modello per il cammino formativo di ogni cristiano. Ogni nostra scelta per essere motivata, opportuna ed efficace non può rifarsi ed ispirarsi alle scelte operative e ai metodi comportamentali del pastore Gesù.

Dobbiamo imparare a riconoscere in Gesù "buon pastore", la nostra unica sorgente di vita, il nostro unico maestro, l'unico referente, l'unico modello da imitare. Emblematiche a riguardo le parole dette da Gesù in occasione dell'ultima cena: "Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il

Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono... Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi” (Gv 13, 12b-13.15).

Si tratta pertanto di imitare Gesù nel suo modo di essere e di agire da pastore tra gli uomini.

Ma per imitarlo bisogna conoscere le modalità del suo comportamento: *come* egli si è presentato tra gli uomini del suo tempo, *come* ha parlato, *come* ha avvicinato i poveri e gli ultimi, *come* ha pregato, *come* ha insegnato, *come* ha dialogato, *come* ha agito, *come* ha amato, *come* ha servito, *come* ha salvato il mondo.

Voglio analizzare con voi l'incontro di Gesù con la *Samaritana* al pozzo di Sicar (Gv 4, 1-42).

Osservare il comportamento di Gesù descritto in queste pagine del vangelo e seguire gli insegnamenti che ci provengono significa incamminarsi lungo i sentieri di una nuova scienza educativa.

Il comportamento pastorale adottato da Gesù in questo incontro e in tutti i suoi incontri, segna splendidamente i binari di un nuovo modo di educare e quindi di un nuovo modo di essere animatori ed operatori nella comunità cristiana, anche in funzione del vivere sociale. In verità siamo già abituati da secoli ad applicare alla nostra vita i vari episodi evangelici, però *a senso unico* e cioè interiorizzandoli, quasi esclusivamente in funzione alle “sacre cose” che riguardano l'anima, lo spirito, la vita interiore, l'ascetica. Non siamo abituati ad applicarli alla nostra vita in senso pedagogico, in chiave educativa, secondo una lettura che interessi direttamente il modo di comportarci a livello sociale, politico, civico-civile, culturale, pastorale. Siamo molto bravi a leggerli in *chiave spirituale*; poco bravi invece di leggerli in *chiave pedagogica*.

Incontro di Gesù con la samaritana al pozzo di Sicar

Circola dentro questo episodio, la ricca, inesauribile pedagogia del Signore Gesù.

Non sarà certo una lettura esegetica, non è mio compito né appartiene all'identità di questo incontro. Sarà una lettura *pedagogico-pastorale*. Ogni operatore ecclesiale pertanto vi si può specchiare dentro, facendo propri i gesti e i comportamenti di Gesù.

Lo stile educativo-pastorale di Gesù dovrà essere lo stile educativo-pastorale di ogni operatore pastorale e di ogni cristiano impegnato nella Chiesa.

a) Mettersi in viaggio: “Gesù lasciò allora la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. Doveva perciò attraversare la Samaria...” (vv. 3-4); “Gesù...affaticato per il viaggio...” (v. 6b).

L'operatore pastorale non è, non può essere un sedentario. È un viandante nato. Nasce infatti per mettersi in cammino, per viaggiare, per cercare, per portare al pascolo chi si affida alle sue cure, per trovare chi si smarrisce, per indicare i giusti sentieri, per far sentire la sua compagnia. Il campo di lavoro dell'operatore pastorale, sull'esempio di Gesù, sarà dunque il territorio; la sua qualifica spirituale, la spiritualità della strada. Quel *doveva attraversare* detto sul conto di Gesù è una sorta di *imperativo categorico* che fa parte del bagaglio pedagogico di chi è chiamato ad ogni forma di apostolato nella Chiesa. Ogni

operatore è un votato all'amore cristiano. Il suo è un dovere d'amore. Chi ama *deve*: deve dire, deve fare, deve coinvolgere, deve comunicare. Se no, rischia di scoppiare dentro. Deve obbedire al bisogno di amore, deve uscire, andare, cercare, trovare, dialogare, liberare, salvare la persona amata. Specie se una persona è smarrita o in pericolo di smarrimento. Gesù va alla ricerca di chi versa in tale pericolo.

Per Gesù non esiste, non può esistere un "perduto" per sempre: tutti per lui sono redimibili. Anche i peccatori più accaniti. Così deve pensare e agire ogni operatore pastorale: deve tener presente che *tutti i figli di Dio hanno le ali*, anche se a volte sembrano atrofizzate, stanche o inutilizzate.

Come Gesù, ogni operatore pastorale deve imparare a mettersi in viaggio, a mettersi in cammino, a puntare lo sguardo su ideali e valori sempre più nobili.

Affascina questo uomo-Dio dal cuore nomade. È impaziente. Porta dentro l'inquietudine del ricercatore, dell'esploratore, del pellegrino. È vero che chi ama brucia, non sa stare fermo, è sempre in ricerca di mete più alte.

Tutti i grandi chiamati della Bibbia si trovano in viaggio per una missione da compiere: da Abramo a Giacobbe, a Mosè, ad Elia, a Maria di Nazareth, agli Apostoli, a Paolo di Tarso.

Ogni operatore pastorale deve sentirsi responsabile di chi gli sta accanto, specie di chi gli è stato affidato o di chi si è personalmente a lui consegnato. Deve sentirsi *in funzione* del mandato ricevuto e cioè della formazione delle persone avute in consegna.

b) Fermarsi per incontrare l'altro: *"Gesù...affaticato...sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno"* (v. 6).

Perché l'opera pedagogico-educativa inizi e prosegua proficuamente il suo cammino, è necessario che l'educatore stabilisca i tempi, i luoghi, i modi dei suoi incontri con chi è affidato alle sue cure.

L'opera educativa è un'arte. Un'arte tra le più difficili, raffinate, laboriose. E un'opera d'arte non si improvvisa. La si va elaborando a poco a poco in sede adeguata, con strumenti pertinenti, con metodi ispirati e qualificati, in tempi non brevi, che esigono pazienza, fatica, lungimiranza e tanta attenzione.

C'è sempre un *pozzo* lungo l'iter formativo di ogni uomo.

Un "pozzo" in *positivo*: un'oasi di pace, un incontro felice con un amico, con un sacerdote, un film, un libro, una dolce esperienza, un evento di grazia.

Un pozzo in *negativo*: una disgrazia, un'imboscata nemica, una pozzanghera psicologica, uno scivolone morale, un lutto, un tradimento in amore.

A volte può capitare "verso mezzogiorno", ossia nell'ora più insidiosa e surriscaldata del giorno: l'ora della tentazione, del dolore, del peccato, della disperazione.

Sì, è vero, il tempo del fallimento può trasformarsi in tempo di rinascita. Il peccato può essere "occasione di grazia", l'ora dello sconcerto e quindi del disincanto, del proposito di ripresa.

L'operatore pastorale deve far tesoro di tutte le occasioni di grazia perché si aprano pagine nuove nella sua e altrui esistenza. A volte occorre addirittura creare il momento propizio, stabilire l'appuntamento, avanzare la proposta, far nascere il momento felice, tentare il passo da compiere. Occorre cioè fermarsi, riposarsi un po', fare una tappa per verificare il cammino fatto e programmare il cammino da fare.

Un pozzo salutare può essere: un ritiro spirituale, un corso di esercizi spirituali, una confessione, un colloquio personale, l'inserimento in un'aggregazione, ecc... L'operatore pastorale deve prevedere, indicare o se è necessario creare tali pozzi di acqua viva, sedersi ad attendere, invitare al dialogo. Come?

Gesù ci indica anche il metodo e la modalità.

c) Fare il proprio passo: *"Dammi da bere"* (v.7b).

E' un passo che non solo emoziona ma fa anche pensare, illumina ed orienta. Pur di mettere a proprio agio la donna di Samaria e di conquistare l'attenzione, Gesù arriva persino a esprimere un bisogno, a chiedere un aiuto, a pietire un bicchiere d'acqua.

È un pozzo che ci fa capire come Dio sembra quasi infelice senza l'uomo: sì, è vero, Dio ha bisogno dell'uomo. lo crea, lo sostiene, lo istruisce, lo cerca, lo trova, gli viene incontro, lo salva, lo stringe al suo cuore, lo ama fino a dare la vita per lui. In fondo non è la quantità che interessa a Dio, ma la qualità del dono. È il significato del gesto che conta per lui.

Il suo dialogo con la donna di Samaria non procede per via di ultimatum, né per via di citazioni altisonanti. Non si sviluppa con i toni della disputa erudita, ma come una comunicazione di vissuti, come una confidenza di esigenze, un'interazione di sentimenti.

Così deve essere la pedagogia di ogni operatore pastorale: itinerario educativo che procede sui binari dell'incontro personale, dell'accoglienza dell'altro, del dialogo interpersonale, del rispetto dell'opinione altrui, della ricerca della verità, della messa a fuoco dei problemi veri e dei sentimenti intimi e nascosti. Gesù senza violentare né rimproverare porta il discorso al giusto livello morale, scavando nel cuore e nella vita della sua creatura.

È tutto un capolavoro di colloquio che sa tanto di ricerca vocazionale, di accompagnamento educativo, di vera e propria *direzione spirituale*.

L'operatore pastorale deve essere capace di dialogare suscitando domande fino a scavare dentro il cuore e la vita dell'altro, per portare pazientemente a galla tutto ciò che rende difficile il procedere lineare e spedito di chi è stato affidato alle sue cure: persone singole, comunità o gruppi, iniziative e programmazioni varie.

d) Indicare Dio come bussola e meta insostituibile: *"Sono io, che parlo con te"* (v.26).

E' questo lo scopo a cui Gesù vuole arrivare: presentare alla samaritana il vero Messia indicato dai profeti.

È il Signore il vero amore capace di soddisfare e colmare il cuore della donna di Samaria: tutto il resto per lei è contorno. È contorno persino lo scopo stesso per cui è venuta a Sicar.

In realtà lei forse non aveva tanto bisogno di acqua. Aveva bisogno di libertà, di pace, di gioia, di vita vera, di luce interiore, di forza, di sicurezza, di qualcuno a cui aggrapparsi e salvarsi per sempre: aveva bisogno di Dio.

L'operatore pastorale deve imparare a scoprire la *sete di Dio* che irresistibilmente arde nel cuore di ogni uomo, lo sappia o no, lo voglia o non lo voglia, lo avverta consapevolmente oppure no: *l'arsura metafisica* del Qualcuno di cui non si può fare a meno per vivere, della *"vera acqua che zampilla per la vita eterna"* (v. 14). Deve imparare ad aprire strade, a condurre per mano la gente, a segnare le tappe appropriate, e indicare cammini, perché tutti possano arrivare o prima o poi alla meta sognata: il Dio della propria esistenza. I piani, i progetti, le attività, la catechesi, la liturgia, le stesse opere di carità, e persino gli stessi sacramenti non sono fine a se stessi: sono soltanto segni e strumenti, strade, aiuti e mezzi che portano ad un'unica meta di cui si ha estremo bisogno: l'incontro con il Padre.

e) Educare alla missionarietà: *"Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto"* (v. 29).

La riscoperta di Dio è incontenibile. Chi incontra Dio sente irresistibile il bisogno di comunicare ad altri la gioia di averlo trovato.

Il cammino pedagogico-pastorale proposto dell'episodio evangelico è illuminante:

- *incontrare Dio* (come l'anelito più grande, il compagno più fidato, l'amico più caro della propria esistenza);
- *lasciare la brocca* (i peccati e le abitudini passate sia a livello personale sia a livello comunitario, ossia gli spiritualismi, gli intimismi, i tradizionalismi, i narcisismi, gli integrismi tipici di certi ambienti ecclesiali);
- *andare in città* (cercare gli altri, la società, la storia, il mondo);
- *dire alla gente: "Venite a vedere"* (divenire missionari, annunciatori del lieto messaggio, comunicatori di una nuova vita, promotori di una sempre rinnovata evangelizzazione).

Dio chiama a sé per mandare agli altri. La missione consiste nel comunicare agli altri la grazia di avere incontrato Dio; fare di tutto perché anche gli altri ricevano l'annuncio della salvezza; portare gli altri ad un rapporto veramente personale con Dio.

L'animatore pastorale deve portare sia la comunità ecclesiale come i singoli cristiani che vi fanno parte a raggiungere il traguardo della missionari età. Perché fino a quando non si diventa missionari non si è veri cristiani.

Il compito dell'operatore pastorale si completa quando ogni battezzato affidato alle sue cure comincia a diventare autentico operatore missionario.

Le virtù dell'operatore pastorale (A. Fallico)

Operatore pastorale non si nasce. Ci si diventa. E ci si diventa per *qualificazione* oltre che per *vocazione*. Occorrono anni di paziente, costante, progressiva formazione.

Le virtù necessarie? Tante, quante ne richiede il compito delicato e importante di far da segno e strumento, ossia da *sacramento* a Cristo Messia-pastore, nell'*oggi* e nel *qui* della storia.

L'operatore ecclesiale deve avere la coscienza di servire il Signore Gesù come canale di trasmissione e fedele portavoce del messaggio evangelico, ma anche testimone che conferma, garantisce e dimostra con la vita il messaggio annunciato.

Quali dunque le virtù richieste?

1- Anzitutto quelle *umane*, dominio di sé, l'apertura mentale, la rettitudine, il rispetto dell'altro, la tolleranza, la prudenza, la sincerità, la temperanza, la cordialità, la perseveranza, il coraggio delle proprie idee, la giustizia, l'onestà, la solidarietà.

2- Su queste qualità tipicamente umane possono e debbono incarnarsi le virtù promosse dal messaggio di Gesù che vanno da quelle *teologiche*, Fede, Speranza e Carità, a quelle legate ai Consigli evangelici e alle Beatitudini come la povertà di spirito, la purezza di cuore, l'umiltà, la sottomissione della propria volontà alla volontà di Dio e a coloro che nel mondo la rappresentano, l'arricchimento progressivo della vita interiore, la preghiera incessante e profonda, la partecipazione ai sacramenti, la conversione e l'ascesi legate alla sequela di Gesù, la capacità di perdono, la dedizione amorevole e coraggiosa all'apostolato per l'evangelizzazione del mondo...

3- E inoltre le virtù richieste dall'esercizio stesso della *ministerialità ecclesiale*: disponibilità al servizio, generosità di prestazione, umiltà nella partecipazione e nella collaborazione e non ricerca di potere o di carriera, attenzione agli ultimi...

4- Conviene attenersi ad una rosa di virtù-sintesi, *virtù-simbol* desumibili dal comportamento stesso del missionario Messia-pastore Gesù di Nazareth. Il capitolo X di Giovanni ne è pieno. Le raggruppiamo in una sorta di decalogo-itinerario utile al cammino formativo dell'operatore pastorale.

Il decalogo dell'operatore pastorale

1- Essere pastore e non mercenari: *"Io sono il buon pastore...Il mercenario, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore"* (Gv 10, 11-13)

Occorre anzitutto stabilire i tratti e le dimensioni dell'identità propria dell'operatore pastorale. Ogni operatore pastorale deve concepire, preparare e vivere il suo mandato cristiano come una vera e propria missione. Non come una *professione*, ma come una propria *missione*.

La professione è legata soltanto ad una parte della vita, ad un luogo e ad un tempo determinato da occupare.

La missione investe l'essere e l'agire della vita sempre, ovunque, totalmente: è dono che scende dall'alto, è vocazione, è chiamata, è sequela, è investitura da parte del Pastore Gesù che vuole continuare ad esercitare nei suoi discepoli il compito di servitore e salvatore del mondo.

Bisogna educarci ed educare ad essere missionari e non *mercenari*.

Il mercenario è un assoldato, un impiegato, chi sente la Chiesa, la parrocchia, la comunità, il gruppo, il territorio, come "roba propria", sicchè ogni pascolo è lasciato incolto, trascurato e abbandonato alla mercè di tutti o del primo che arriva.

Il missionario e quindi l'operatore pastorale deve sentire di essere chiamato a custodire la vita degli altri, deve educarsi ad essere responsabile della salvezza di chi gli è stato affidato. Gesù sa di essere un "venduto" per amore: non è un impiegato dell'amore...è un *amore impiegato*, donato, abbandonato, consegnato senza riserve.

2- Essere porta dell'ovile: "Io sono la porta" (Gv 10, 7b)

La porta ha il compito di garantire, custodire, difendere, tenere al sicuro, ma anche di aprire verso l'esterno, di mettere in contatto con l'ambiente e il territorio, di permettere di entrare e uscire garantendo la convivenza, ha il compito di portare ai pascoli della storia.

Un operatore pastorale deve badare a saper mediare tra i momenti in cui è necessario tenere la *porta chiusa*, al fine di pensare, meditare, studiare, contemplare, vivere lo spirito di deserto, pregare..., e di tenerla *aperta*, al fine di dialogare col mondo, collaborare con gli uomini di buona volontà, cercare la gente a partire dai più bisognosi e poveri.

L'operatore pastorale è un uomo nato per essere "porta" ossia elemento capace di aprire e di chiudere a tempo debito in servizio della vita degli altri.

Occorre educarsi a saper acquisire dentro le mura di casa il senso della famiglia ossia il *sensus ecclesiae*, la vita di comunione, di condivisione, di amicizia fraterna tra i membri della stessa comunità ecclesiale.

Educarsi alla funzionalità della porta è dunque educarsi alla *pastorale della mediazione e dell'equilibrio*. Educarsi alla *pastorale della soglia*, educarsi allo spirito dell'accoglienza, del saluto, dell'umiltà, della disponibilità, del dialogo, del servizio.

3- Essere voce che chiama per nome: "Egli chiama le sue pecore ciascuna per nome" (Gv 10, 3b)

È fondamentale la voce del pastore. Occorre avere la vocazione ad essere voce: è la voce che permette il riconoscimento del pastore.

Bisogna sapere che gli ovili, per gli ebrei di un tempo, erano una sorta di *albergo delle pecore* di più padroni: una sorta di *stazione ferroviaria*. Al mattino le pecore si distinguevano e si incontravano, facevano gruppo intorno alla voce del pastore. L'incontro avveniva grazie ad una sorta di "*liturgia della voce*". Le pecore madri venivano chiamate anche per nome.

È la voce che attira, affascina, distingue, scuote, emoziona, amalgama.

Il pastore non si occupa della massa, ma della persona nella comunità. Massa è sinonimo di confusione ma anche anonimato, di insensibilità, di stasi, di mancanza di vita.

Noi uomini non siamo una massa, né siamo destinati all'"ammasso" come sacchi di frumento. Dio non lavora in serie. Non è un *industriale* che fa le cose in serie; Dio è come un buon *artigiano* che fa le cose su misura.

L'operatore pastorale deve educarsi a trattare l'altro, chiunque altro come una *persona*. Persona dotata di dignità autonoma e libera verso cui usare delicatezza, venerazione, rispetto sommo. Dipende dall'animatore riscaldare cordialmente un ambiente, a questo scopo giova molto incontrare e chiamare per nome l'altro perché si senta qualcuno e non qualcosa, persona e non numero, importante e non nessuno: valorizzando al sommo grado il rapporto personale.

4- **Conoscere e farsi conoscere:** "*Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me*" (Gv 10, 14)

La base fondamentale per la nascita e la crescita di un ambiente comunitario veramente familiare è la conoscenza. Conoscersi è il presupposto del cercare, del voler bene, dell'entrare vicendevolmente in interazione tra due o più persone. Conoscere in senso biblico significa: entrare l'uno nella vita dell'altro, *sposare* l'altro, assumerlo totalmente, condividendone gioie e dolori.

Occorre essere pastore ed operatore pastorale che conosce, che chiama, che lancia appello, che corregge se occorre, che indirizza sulla strada giusta, senza il pericolo di condurre verso pascoli proibiti o dispersivi.

Essere voce che discerne, accoglie, educa, invia.

Voce che orienta, accompagna, stimola, promuove.

Voce di *chi non ha voce*: dei poveri, dei deboli, degli emarginati, degli ultimi.

Duplici il compito a cui deve educarsi l'operatore pastorale: *conoscere* progressivamente tutti e ciascuno dei membri della comunità di cui è responsabile e *farsi conoscere* gradualmente da tutti e ciascuno. La conoscenza aprirà la porta all'intesa, all'amicizia, alla collaborazione.

La strada maestra è quella di metterci *alla pari* con l'altro, sì da far sentire l'altro a suo agio.

5- **Amare e servire fino a dare la vita:** "*Do la mia vita per le pecore*" (Gv 10, 15b)

Dare la propria vita significa “consumare” giorno per giorno, istante per istante tutto di sé per coloro che vengono affidati alle proprie cure: tempo, sentimenti, intelligenza, volontà, lavoro, capacità, attitudini.

Dare tutto di sé significa particolarmente donare agli altri la vita di Cristo che è in noi. Significa: *comunicare Cristo*.

Occorre pertanto rifornirsi in tempo e costantemente di risorse evangeliche, di intimità divina, di rapporti ravvicinati e coltivati alla scuola della *sequela di Cristo*.

Non si tratta di dare tutto di sé solo nei casi eccezionali, e cioè nei momenti più carichi di significato o nelle ricorrenze più importanti, si tratta di saper *donare* sempre se stessi per gli altri senza risparmiarsi mai.

Dare la vita nella quotidianità del servizio pastorale non è facile, né è una cosa che si può inventare dall'oggi al domani. Dare la vita esige anni di allenamento e di esperienza da vivere nel sacrificio, nel dominio di sé, nel superamento di lacune, tendenze negative, facili scorciatoie. Con forza, coraggio, costanza, perseveranza.

Non bastano operatori dotti e santi. Occorrono operatori santamente e culturalmente preparati anche in campo pastorale.

6- Tendere la massimo in ogni cosa: *“Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza”* (Gv 10, 10b)

Non è evangelico accontentarsi di fare poco. La legge del vangelo è il massimalismo: sempre, dappertutto e in ogni cosa. A partire dal comandamento nuovo dell'amore annunciato da Gesù: amare con *tutto* il cuore, con *tutta* la mente, con *tutte* le forze.

Chi ama non bada a limiti: la *misura* dell'amore vero è *amare senza misura* questo è il traguardo dell'operatore pastorale: puntare al massimo in ogni iniziativa.

Il ripiego dell'*arrangiamento* ha molto spesso caratterizzato i nostri ambienti ecclesiali.

Ogni operatore pastorale in qualsiasi ambiente ecclesiale deve sentirsi responsabile della santità di tutti, pensando che ogni discepolo del Signore Gesù è chiamato a pervenire alla pienezza della vita, a partire da se stesso per arrivare a tutti gli altri affidati alle sue cure.

7- Puntare sull'unità tra l'ovile e il pastore: *“Diventeranno un solo gregge, un solo pastore”* (Gv 10, 16b)

Quello dell'unità è uno dei sogni più grandi di Gesù. Il Signore Gesù pensò all'unità dei suoi discepoli fin dal primo momento della loro chiamata e per essa pregò intensamente fino all'ultimo.

L'unità è innanzitutto frutto della comunione che scende dall'alto: comunione e mistero, dono, grazia divina.

L'operatore pastorale deve sapere fare costantemente leva sulla preghiera: deve essere anzitutto un uomo di preghiera.

L'operatore pastorale deve educarsi e deve educare all'unità come suo primo e imprescindibile compito. Deve essere lui il segno di unità, il canale irrigatore, il garante, l'educatore, il punto di riferimento e l'elemento catalizzatore.

Tutto questo comporta una vera e propria *sequela* dietro al Pastore Gesù nel momento della decisione volontaria (*se qualcuno vuole*), dell'adesione personale (*venire dietro a me*), della conversione totale (*rinneghi se stesso*), dell'ascesi educativa quotidiana (*prenda la sua croce ogni giorno*) e del cammino definitivo dietro a lui (*e mi segua*).

L'unità deve essere l'ideale costante a cui aspirare e la meta quotidiana a cui tendere.

8- Uscire dal tempio: "E le conduce fuori" (Gv 10, 3c)

La comunità cristiana non è fine a se stessa. Non nasce per restare chiusa, allo scopo di coltivare intimisticamente i suoi aderenti. Quando un gruppo ecclesiale rimane chiuso diventa ghetto. E se un gruppo diventa ghetto non è più Chiesa. Perde la sua ragion d'essere e la sua stessa identità.

La Chiesa è nata per servire: è nativamente e perennemente serva nomade nel territorio ove è adunata e inviata. È *chiamata* per essere *inviata*.

Due pertanto i compiti a cui deve educarsi per poi educare gli altri, un operatore pastorale, alla luce dell'ecclesiologia conciliare: la *spiritualità della strada* e la *pastorale del territorio*.

9- Precedere nel cammino: "Egli (il buon pastore) cammina davanti a esse e le pecore lo seguono" (Gv 10, 4)

L'operatore pastorale si colloca nella comunità ecclesiale e sociale non solo come *leader* ma anche come modello.

Rende meglio la parola *testimone* anziché *leader*, anche perché l'ha usata Gesù e l'ha indirizzata ai suoi apostoli e discepoli.

L'operatore pastorale nella comunità cristiana deve dare l'esempio per primo, deve segnare il passo, deve sempre essere segno e strumento del vangelo nell'indicare l'orizzonte che porta a Dio.

Deve precedere con:

- l'ascolto della Parola che parla *oggi e qui*,
- l'applicazione delle indicazioni magisteriali del momento storico,
- le provocazioni del Concilio con le sue innovazioni,
- l'attenzione ai segni dei tempi che richiedono progetti e metodi nuovi.

10- **Pensare ai lontani:** *“E ho altre pecore che non provengono da questo recinto; anche quelle io devo guidare”* (Gv 10, 16a)

Il pensiero costante di Gesù è legato soprattutto alla ricerca di chi non ha mai conosciuto Dio, di chi si è smarrito nei meandri della vita, di chi non trova più la strada del ritorno a casa. E non è tanto il *fatto* di incontrare i “lontani” che colpisce, quanto il *modo* con cui Gesù conduce l'incontro con loro.

Questa deve essere la metodologia pastorale degli operatori pastorali: cercare l'altro, specie chi si trova più nel bisogno, per donargli Dio. E cioè: imparare a divenire “sacramento” d'amore, segno e strumento di salvezza integrale. Occorre chiedersi però con una certa responsabilità: si stanno allontanando oppure *ci siamo* allontanando noi operatori pastorali dalle esigenze di fede della nostra gente?

Incombe su ciascuno di noi la funzione evangelica di cercatori o pescatori di uomini affidata da Gesù ai suoi apostoli. Se non riusciremo ad assolvere questo compito, deluderemo non solo il cuore degli uomini ma anche il cuore stesso di Dio fatto uomo.

La ricerca dei lontani non è funzione che può essere inventata dall'oggi al domani: ha bisogno di essere preparata, qualificata, competente, pedagogicamente elaborata. Chi vuole svolgere il ministero dell'operatore pastorale, non può esimersi da questo impegno. Pena il discredito nei confronti stessi dell'ambito ecclesiale che egli rappresenta. Pena il totale fallimento della sua missione.

BIBLIOGRAFIA UTILIZZATA

MIDALI M., *Teologia pratica. Cammino storico di una riflessione fondante e scientifica*, Las, Roma 2005.

PINTOR S., *L'uomo via della chiesa*, EDB, Bologna 2006

PACOMIO L., *Teologia pastorale e azione pastorale*, Piemme, Casale Monferrato 1992

FALLICO A., *Pedagogia pastorale. Questa sconosciuta*, Chiesa-Mondo, Catania 2010

VILLATA G., *L'agire della chiesa*, EDB, Bologna 2009